

È Kevin Costner l'attore più pagato di Hollywood

WASHINGTON È Kevin Costner, per il biennio 1991-92, l'attore più pagato di Hollywood. Grazie al film *Balla coi lupi*, vincitore di una pioggia di Oscar, fra cui quello per

il miglior film 1990, l'attore - regista ha incassato ben 71 milioni di dollari (circa ottanta miliardi di lire) in due anni. Al suo confronto anche il richiestissimo Sean Connery impallidisce: gli ultimi due anni, infatti, hanno reso all'ex-James Bond ventidue milioni di dollari. Ma se è il primo fra gli attori superpagati, Costner è solo terzo nella classifica dei primi quaranta *entertainers* più pagati, che vede in testa Bill il comico nero Bill Cosby.

SPETTACOLI

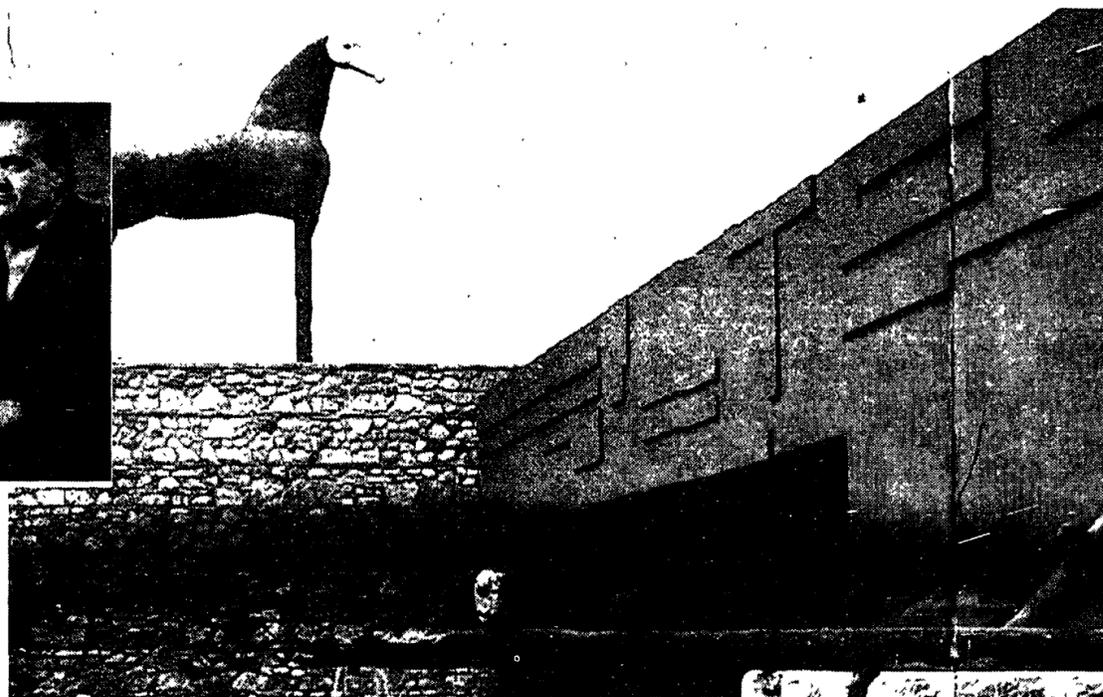
A Benevento in scena «Lo scoiattolo in gamba», operina del grande autore napoletano, musicata da Nino Rota
Un tenero racconto nato da un tema della figlia Luisella
Eseguito anche l'oratorio «Veglia» con la regia di Martone

Una favola per Eduardo

In basso, Eduardo De Filippo e Nino Rota a destra, un'immagine della scenografia creata da Mimmo Paladino a Benevento per l'oratorio «Veglia» di Giuseppe Conti e Pasquale Scialò



Due favole musicali hanno concluso il festival Benevento Città Spettacolo. Al Teatro Romano si è rappresentato *Lo scoiattolo in gamba*, con libretto di Eduardo De Filippo e musica di Nino Rota. Nell'Ortus conclusus si è eseguito l'oratorio *Veglia* - musica di Pasquale Scialò e versi di Giuseppe Conte - con la regia di Mario Martone, premiato a Venezia per il suo film *Morte di un matematico napoletano*.



ERASMO VALENTE

BENEVENTO Un'operina - libretto di Eduardo De Filippo, musica di Nino Rota - *Lo scoiattolo in gamba*, in prima esecuzione scenica e un oratorio-libretto di Giuseppe Conte, musica di Pasquale Scialò - *Veglia*, da un'idea di Mimmo Paladino - hanno concluso, rispettivamente al Teatro Romano e nell'Ortus conclusus il festival Benevento Città Spettacolo. Si tratta di due favole, ciascuna con un suo pensoso *fabula docet*.

Lo scoiattolo in gamba nasce dall'ansia di Eduardino di dare anche lui qualcosa alla figlia Luisella, rapitagli dalla morte nel 1960, che era appena una ragazzina. Eduardino ricorda - e una voce recita il ricordo - che la figlia, tornando da scuola, gli portava sempre qualcosa: un fiorellino, una lu-

centolina di plastica, un pettinino. Una volta gli portò il racconto di un tema in classe su uno scoiattolo. Un racconto che, qualche tempo dopo, Eduardino trasformò in un libretto messo poi in musica da Nino Rota, eseguito nel 1963 in forma di concerto. Sono trascorsi quasi trent'anni, e il racconto prende vita scenica. C'è uno scoiattolino ancora senza denti, che non ce la fa a rosicchiare una ghianda. Passa di lì il Re e regala allo scoiattolo una dentiera d'oro. In cambio vuole però che lo scoiattolo gli prepari un gran pranzo in tutta regola, altrimenti guai a lui. Il pranzo è grande davvero con cipolle e cavoli giganteschi che possono contenere una persona, ma dopo un mese di preparativi siamo ancora in alto mare. Il re, Re Pappone non per nulla, con tutta una sfilza

di papponi intemazionali, protesta e incalza: lo scoiattolo è allo stremo e solo per rendersi conto della sua salute, spezzandosi in un copricchio, scopre che intanto gli sono cresciuti i denti e così può fare a meno della dentiera, grande e robusta come una trappola. Viene smontata la cucina, e il re se la prende in sacco. Nessuno il regala mai niente per niente e da certi doni è meglio stare alla larga. È il *fabula docet* che si avvale di musiche accattivanti e spiritose, che oscillano a volte tra Stravinski e Prokofiev, ma anche costeggiano cadenze melodiche alla Kurt Weill. Le ha dirette Franco Caracciolo e sono state cantate e recitate da Alessandra Rossi (lo scoiattolo) e Bruno De Simone (il Re). La regia di Fiorenzo Giorgi ha ben mano-

vato un allestimento un po' mastodontico, eccedente dai limiti della favola cui hanno partecipato altre voci, coro e mimi. Applauditissima, la favola ha con emozione ricordato vicende familiari di Eduardino (ora il nome di Luisella - che era anche quello della madre di Eduardino - rivive nella figlia di Luca De Filippo) e l'antica collaborazione con Nino Rota che poi mise in musica un'operina, *Napoli milionaria*, rappresentata a Spoleto nel Festival del 1977, con la regia dello stesso Eduardino.

Il *fabula docet* della *Veglia* (l'Ortus conclusus è un luogo sistemato architettonicamente da Mimmo Paladino e abitato da sue sculture - Benevento tiene a Mimmo Paladino non meno che Città di Castello ad Alberto Burri) è più ricco e ca-

rico di significati. Lo scoiattolo opera in una notte dolcissima e serena, la *Veglia* sembra invece accogliere nel suo Hortus le arie magiche, le presenze stregonesche che circondano la storia e la leggenda di Benevento. L'Hortus diventa un centro dell'universo dove si incontrano passato e presente, il demoniaco e l'umano, sogno e realtà: il tutto proteso nel sentimento di una vita nuova. Nella *Veglia* si piange per la siccità che è anche quella della terra arida, ridotta a sabbia, ma è soprattutto la siccità, il rinsecchimento nel mondo d'oggi dei suoi malanni. Uno strano mondo abitato da sciamani e tagliatori di teste, da sognatori e comete, e anche da gente (un sestetto vocale) sovrappiatta dalla realtà. È una «cosa» che, per un miracolo, vi-

ve per la sintesi di elementi più disparati, realizzata da Mario Martone che ora a Venezia ha avuto un prezioso riconoscimento per il suo *Morte di un matematico napoletano*. La musica di Scialò è dura, aspra, difficile. Una musica che si scatena e sa scatenare atese e paesaggi nuovi: i costumi e lo spazio scenico del Paladino ambigualmente vagano tra primordi di una umanità antica e nuova; i versi di Giuseppe Conte frugano nella desolazione e nella speranza, ma è l'unico movimento fluente della fantasia di Mario Martone che trasforma alla fine il pubblico in un oggetto di attenzione da parte dei recitanti. Un incantesimo - diremmo - che riflette bene questo momento della vita così lontana dai sobbalzi per il suono dell'acqua che ritorni a zampillare. Tantissimi gli applausi agli autori, ai regi-



Gianni Pasquarelli, direttore generale Rai

L'audience secondo Pasquarelli «Macché Funari meglio Frajese»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Gianni Pasquarelli, il «super-manager» della Rai, affossa Gianfranco Funari e punta su Paolo Frajese. Il direttore generale della tv pubblica vuole ripetere l'esperienza della *Samaritana bianca*, al venerdì sera. Contro tutti. «È presto per parlare della nuova serata di informazione, i progetti sono ancora da mettere a punto, le decisioni da prendere...», tergiversa Bruno Vespa, direttore del Tg1.

Ma è facile fare i conti in tasca a Pasquarelli: ha bocciato Funari che avrebbe portato a Raitre all'ora di cena il suo pubblico, cioè un 10-12 per cento di share, permettendo alla Rai di guadagnare 2 punti sulla concorrenza (anche se con sprezzo Giorgio Gori, direttore di Canale 5, ora avverte: «Fa lo stesso ascolto del telefilm della *Donna bionica*»). Il direttore generale della Rai

ha dimostrato di avere un effetto contrario sull'audience: con la sua «riscoverta» di vecchi valori, stile casa-famiglia, una visione del mondo ottimismo e forlaniata e una politica propagandistica per la Dc, fa calare a picco l'Auditeil.

E Funari? «Resta una sola cosa da fare, battersi perché venga rivista la legge Mammì - dice sicuro - Non voglio fare l'eroe, ma voglio il rispetto della qualità del mio lavoro. Io non sono né un giornalista, né un giornalista, sono un esperto della comunicazione, un comunicatore a 360 gradi: tv, radio, riviste, teatro, cabaret... Posso fare tutto meno che anticipare cosa farà, altrimenti mi mettono di nuovo i bastoni tra le ruote. Qualche dubbio a questo proposito?». Si dice che tornerà a teatro... «Lo ha detto il mio regista, Ermanno Corbella, ma è solo una delle cose che potrei fare: non ho firmato nulla».

Ma è facile fare i conti in tasca a Pasquarelli: ha bocciato Funari che avrebbe portato a Raitre all'ora di cena il suo pubblico, cioè un 10-12 per cento di share, permettendo alla Rai di guadagnare 2 punti sulla concorrenza (anche se con sprezzo Giorgio Gori, direttore di Canale 5, ora avverte: «Fa lo stesso ascolto del telefilm della *Donna bionica*»). Il direttore generale della Rai ha dimostrato di avere un effetto contrario sull'audience: con la sua «riscoverta» di vecchi valori, stile casa-famiglia, una visione del mondo ottimismo e forlaniata e una politica propagandistica per la Dc, fa calare a picco l'Auditeil.

E Funari? «Resta una sola cosa da fare, battersi perché venga rivista la legge Mammì - dice sicuro - Non voglio fare l'eroe, ma voglio il rispetto della qualità del mio lavoro. Io non sono né un giornalista, né un giornalista, sono un esperto della comunicazione, un comunicatore a 360 gradi: tv, radio, riviste, teatro, cabaret... Posso fare tutto meno che anticipare cosa farà, altrimenti mi mettono di nuovo i bastoni tra le ruote. Qualche dubbio a questo proposito?». Si dice che tornerà a teatro... «Lo ha detto il mio regista, Ermanno Corbella, ma è solo una delle cose che potrei fare: non ho firmato nulla».

Il «caso Funari», intanto, è fi-

no in Parlamento. In una interpellanza di Rifondazione comunista, firmata tra gli altri dal senatore Libertini, vengono chiamati in causa il presidente del Consiglio Giuliano Amato e il ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Pagani: che spieghino perché il controllo politico sulla tv e la censura hanno impedito a Raitre di fare la trasmissione, violando lo spirito della Costituzione e della democrazia.

E da Raitre un coro di protesta: Aldo Biscardi («la sua perdita sarà una mancanza anche sul piano dell'ascolto, anche se sono io il papà delle trasmissioni trasgressive») e Enrico Ghezzi («con lui avremmo potuto rendere più contraddittoria ancora la rete»). Michele Santoro («il suo arrivo sarebbe stata una buona notizia: non è vero, come qualcuno ha scritto, che non avrei gradito la sua presenza») e Donatella Raffai («il suo merito? È riuscito a usare bene la tv per fare politica»).

Gianni Ippoliti («spero che accetti di lavorare con me»), Mariolina Sattanino («è un professionista che col tempo ha perso alcune grossolanità ed è riuscito ad interessare i telespettatori alla politica»), hanno ieri sottolineato tutti la gravità della censura. «Oggi fa più paura di Santoro - ha detto invece Ugo Gregoretti - perché è una mina vagante, politicamente non allineato. Ho rivisto il mio giudizio su di lui. Mi ha sorpreso la sua grande popolarità e mi sono reso conto che è una specie di paladino per la gente semplice e senza parola. Gente che lo vede come il suo portavoce politico e morale, un leader di riferimento in un momento di profonda crisi».

«Certo che mi fa piacere questa solidarietà! - dice ancora Funari - Del resto con *Bob c'era* da tempo una sorta di gioco tra «comunicatori»: io li riprendevo *Bob* a mezzogiorno e loro me la sera...»

Venezia, autori fuori dalle trincee per una grande festa

Il timore che la Mostra del cinema di Venezia si vada precipitosamente trasformando in un convegno annuale di studi sul film d'autore non è affatto peregrino. È una iattura che bussa alle porte della laguna. Venezia sembra destinata a diventare l'ultima spiaggia di un'arte e di un mercato inabissati in una crisi senza ritorno. La Mostra sta morendo, non olo per le sue strutture inadeguate, per la penuria dei mezzi per la spietata concorrenza di Cannes. È in agonia soprattutto perché il cinema in quanto tale si trova in gravissime difficoltà. Specialmente in Italia ove moltissime sale sono diventate negozi d'abbigliamento. Il mercato s'è ristretto e la rancia, più ricca di noi, più alta e meno fumosa, può giocare all'asso pigro tutto. Questa storia di Venezia vetrina del cinema d'autore, inolente, non regge: nessuno è in grado di affermare che a Cannes non si vedano film meno belli e meno «artistici» che alido. L'idea di cercarsi una nuova identità in tal senso si sa quindi su un dato errato,

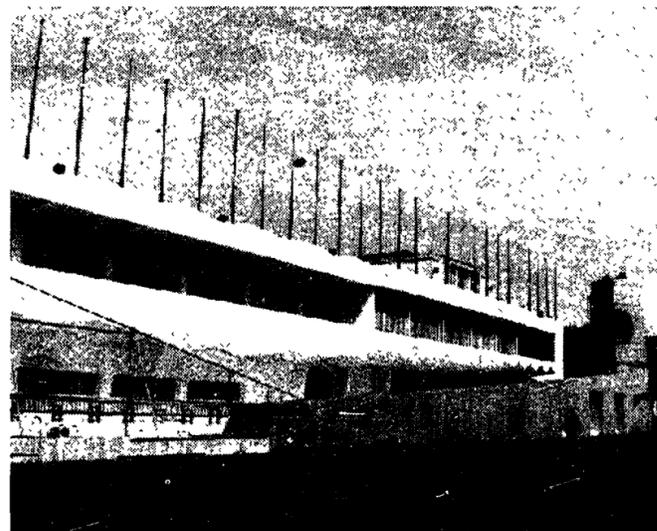
fittizio, e per questo destinata alla sconfitta. Gran parte della stampa si è lamentata perché quest'anno si è molto parlato dei personaggi di contorno e poco dei film. E quando mai nei periodi gloriosi di Venezia si è parlato più dei film che dei personaggi? Semmai in questa edizione ci sono stati pochi personaggi di contorno, poco del suo tradizionale bailamme di *vedettes* e di scandaletti. Se non fosse stato per lo smoking di Franco Nero, per Chiambretti o per le delizie di quel grande attore che è Paolo Villaggio, se non fosse stato perfino per la Finanza, la piccola popolazione dei cinefili arrivati a Venezia per l'occasione se la sarebbero cantata e ballata fra di loro nel disinteresse generale. Certo è poca e squallida cosa, da bassa televisione. Ma guai a fare gli aristocratici di fronte ai carnevali che si svolgono intorno alla Mostra. Quando finalmente si vedano film meno belli e meno «artistici» che alido. L'idea di cercarsi una nuova identità in tal senso si sa quindi su un dato errato,

La Mostra del cinema specchio di un'arte in crisi senza ritorno? Pontecorvo ha vinto la sua sfida Ma un festival meno accademico sarebbe più vicino al pubblico

VINCENZO CERAMI

torno a un'arte che non ha mai fatto male a nessuno, è davvero assurdo, e forse anche un po' provinciale, scandalizzarsi. Gillo Pontecorvo, per la prima volta sul saggio veneziano, un artista intelligente e di straordinaria sensibilità, esce vincitore da quell'arena insidiosa. S'è esibito senza rete in un circo cadente, popolato di trapezisti zoppi e vecchi elefanti. Più di tanto non poteva obiettivamente fare. Certo meglio si sarebbe trovato se avesse avuto anche la malizia di rifiutare le polpette avvelenate che da più parti gli hanno lanciato. Ma la malizia è dote dei mediocri e questo, francamente, a Pontecorvo non si poteva

chiedere. La verità di fondo rimane quella di un cinema che oggi, invece di essere cercato dagli spettatori, è costretto ad inseguire i suoi sremorati appassionati ovunque, a strapparli al triste letargo. Pontecorvo ha avuto soprattutto il merito di aver fornito ancora ossigeno a una Mostra data da molti per morta e seppellita. Un'Italia senza la sua magnifica vetrina di Venezia apparirebbe monca, menomata di una delle sue botteghe più prestigiose. E Pontecorvo, malgrado tutto, è magicamente riuscito a ribadire un amore e un talento nazionali per quest'arte che ci ha reso famosi nel mondo.



Il Palazzo del cinema di Venezia

Non convince invece il segnale venuto fuori da quest'ultima edizione della Mostra, dove una sorta di autogheizzazione rappresentata dalla vuota, velleitaria e ideologica difesa dell'autore, lascia intravedere un futuro veneziano pedante e accademico. La Mostra di Venezia si deve trasformare in festa del cinema, e vi devono trovare spazio, oltre ai film in competizione, anche i registi e i film più disparati, dai *trash film*, agli *anateurs*, ai film makers, ai filmetti di famiglia, ai cartoons, agli spot pubblicitari, ai documentari, ai cortometraggi, alle inchieste, ai tv movies. Insomma una specie di Festival di Avignone dove in ogni buco della città c'è qualcuno che recita, qualcuno che si esibisce, che fa spettacolo, che racconta qualcosa per immagini. E non solo: la festa dovrebbe chiamare a raccolta le arti sorelle del cinema: grandi concerti, da Paolo Conte a Wagner; grandi performance e show; eventi teatrali, eccetera. Ha ragione Orazio Giavoli quando sulla *Repubblica*, riprendendo uno spunto di Tul-

lio Kezich sul *Corriere della sera*, dice che bisogna battere altre strade. «Strade private, ad esempio, perché no?». Cannes è sempre di più diventata una piazza di mercanti, dove si vende e si compra di tutto. Venezia potrebbe invece restituire valore artistico e culturale al grande schermo non chiudendosi in se stessa, ma esaltando la ricchezza del linguaggio cinematografico al di là di ogni pregiudizio estetico. Forse è vero che il Lido è diventato troppo piccolo per le nuove esigenze della Mostra. Forse è vero che in questi tempi grami l'Italia è costretta a far nozze con i fichi secchi. Tuttavia, se si vuole restituire carisma a Venezia cinema (e ne vale la pena, se non altro per il prestigio internazionale che le nostre pellicole ci hanno regalato fino ad oggi), non vediamo altra soluzione. La mesta e retorica difesa del film d'autore, in un momento in cui il cinema tutto rischia di diventare raro e prezioso come il caviale, è una scelta di retroguardia, tanto snobistica quanto miop-